

## EMILIO TEZA

Visse gli ottant'anni della sua vita <sup>(1)</sup>, per sé ottimamente; per la scuola, le lettere e la scienza italiana, bene.

La fonte più ricca della sua felicità fu lo studio; e a questo, gli agi, la morigeratezza e una tempra nervosa d'acciaio gli consentirono di dedicarsi interamente e assiduamente fino all'estremo.

La sua resistenza alla fatica intellettuale fu veramente meravigliosa. S'alzava abitualmente alle sei e subito era al lavoro; né l'abbandonava se non per quel tanto che le occupazioni accademiche e le necessità della vita materiale ne lo distogliessero, fino ad ora tarda di sera. Pur dopo i pasti conservava alacri le forze. Ricordo che in una visita improvvisa fattagli pochi anni or sono a Padova a tarda sera, dopo la sua cena, lo trovai nel santuario della sua biblioteca intento a leggere un testo filosofico indiano; e sentii da un amico che gli aveva visto comporre versi elegantissimi dopo il pranzo. Firenze, che d'estate è una insopportabile fornace, pareva fosse, un tempo, la sua villeggiatura; quando chi poteva ne scappava, vi veniva il *Teza*, quasi come un messaggero della canicola. Mi ricordo quando ero studente all'Università di Pisa, e anch'io solevo per ragioni di studio passare l'estate a Firenze, d'avervelo incontrato tutti gli anni; e pure nelle giornate in cui era più bruciante il sole e l'aria avvampata, afosa, irrespirabile, egli appariva arzillo ed alacre al lavoro davanti a cataste di libri alla Nazionale.

Per una sì prodigiosa attività, aiutato da una rara tenacia di memoria, egli poté formarsi in tutti i campi della filologia un'erudizione che non ha uguale.

Dotato d'un gusto letterario squisitissimo, volle e poté conoscere tutte le letterature, antiche e moderne, e gustarne le svariate forme ed espressioni del bello. Né con minore interesse seguì gli atteggiamenti del pensiero filosofico dei popoli civili.

Ma anche la conoscenza di lingue senza letteratura e l'erudizione letteraria occuparono intensamente il suo spirito insaziabilmente curioso, e che poi di notizie peregrine si compiaceva anche evidentemente di far pompa. Come tipo di scienziato può essere definito un *curioso geniale*.

La sua produzione filologica e critica fu abbondantissima, ma sparpagliata nei campi più disparati della filologia, come la sua cultura.

Si potrebbe forse, o senza forse anche, esprimere il rammarico ch'egli non concentrasse in un campo determinato l'attività sua prodigiosa; ma per non correre il rischio d'essere fraintesi da chi non lo conobbe e far credere che troppo scarsa utilità l'opera sua abbia apportato alla scienza, è doveroso rilevare che la sua produzione non aveva nulla del dilettantismo, ch'egli era una mente sobria, ordinata, scientificamente rigorosissima, cosicché la sua produzione, che nel suo complesso supera certo quella di moltissimi specialisti, per dignità intellettuale resta a pochi seconda.

Quel che fu nella scienza, il *Teza* fu anche nella scuola. Questo singolare nomade della filologia vi

spargeva a piene mani la più rara e nobile semente, passando subito a campi inarati, senza attendere di raccogliere lui il frutto dei tesori di dottrina ch'egli vi profondeva; perciò un maestro non fu chiamato; ma pure conviene qui ricordare che insigni furono i suoi meriti, anche per la scuola, specialmente nei primi tempi della sua attività.

Costituita l'Italia nostra in nazione, soprattutto per le discipline filologiche, mancavano uomini che potessero essere chiamati all'insegnamento superiore; e allora potè lo Stato trovare nel meravigliosissimo uomo un professore di sanscrito e di filologia indoeuropea <sup>(2)</sup>; e potè ricorrere anche lo Stato sempre ai consigli e all'opera sua in concorsi per lingue e letterature dell'Oriente e dell'Estremo Oriente. Della quale sua multiforme meravigliosa funzione noi tanto più, mi pare, dobbiamo serbargli gratitudine, perché tale fiduciosa pretesa e tale sicura fiducia nell'ingegno suo doveva, non mi par dubbio, contribuire a stimolarlo a disperdere le sue forze oltre al limite della possibilità di una grande sintesi.

Delle lettere italiane fu cultore appassionatissimo e della nostra lingua conoscitore sagace e profondo. In lui era (ricordo con compiacenza un discorso con lui sul rifacimento berniano dell'*Orlando Innamorato*) chiaro il concetto, anche da uomini insigni misconosciuto, dell'assoluto predominio della toscantà nella nostra lingua letteraria, cosicché non dovesse la nostra lingua letteraria paragonarsi al tipo tedesco, sibbene al tipo francese; e ricordo anche com'egli mi esaltasse la virtù di selezione e di precisione che aveva su non Toscani la convivenza coi Toscani. Egli era cioè in fatto di lingua d'un temperato manzonismo. Nello stile invece fu personalissimo (del Manzoni anzi mi disse che gli pareva troppo francese); e ho motivo di credere che un modello insigne contribuì a plasmarglielo: Tacito, di cui egli era un appassionato ammiratore. Scriveva con molta eleganza anche versi originali; ma a lui, se l'opera postuma non ci riserba sorprese, le patrie lettere debbono soprattutto esser grate per molte versioni metriche da lingue straniere ignote alla grandissima maggioranza anche dei colti.

Con lui non ebbi mai lunga consuetudine: perciò poco potrei dire del suo carattere morale. Rigidissimo, senza macchia, fu certo, e a me parve singolarmente buono, affabile, cordiale, e modesto anche. Ricordo che una volta, vantandogli io la sua prodigiosa tenacia di memoria, egli mi disse: «Oh, creda pure, che anch'io nelle lingue che mi sono meno familiari provo, dopo lunghi abbandoni, un certo stento a riprenderne la correntezza nella lettura». E un'altra volta, parlando con lui dell'Hübschmann, e vantandogli affettuosamente la conoscenza che lui pure aveva del difficilissimo armeno (conoscenza testimoniata dalla edizione dei codici armeni della biblioteca Marciana), si schermì dicendo che: «i mechtaristi, quelli sì, conoscevano l'armeno perfettamente». Della sua modestia ho anche da altre parti notizie; era piuttosto restio, so, a inviare copia delle sue pubblicazioni agli amici non direttamente interessati, e di qualche poesia gli fu addirittura carpito il manoscritto per la pubblicazione. Altri lo disse altezzoso; ma si hanno non pochi esempi del come nel mondo degli eruditi sorgano le leggende; e devo credere, che qualcuno fu troppo pronto a trarre conclusioni generali sul suo carattere da qualche incidente attribuibile alla tensione nervosa d'un momento di cattivo umore.

Per la nobiltà del suo spirito, depone in ogni modo nella maniera più sicura la sua vita tutta spesa per lo studio, e l'aver prodigato tutto il suo per costituirsi una libreria filologica privata d'inestimabile valore e l'averla generosamente lasciata in retaggio alla maggior biblioteca della sua Venezia.

Ed ebbe anche sempre l'animo acceso di caldo amor di patria e sempre fiera coscienza dell'italianità.

Alle riserve degli stranieri sulla vigoria endemica della nostra stirpe si ribellava energicamente. Mi raccontò una volta (e il suo viso s'era illuminato nel racconto di vivissima compiacenza per la lezione data) che nella sua giovinezza a Bologna, davanti a un illustre professore straniero il quale velatamente faceva appunto caustiche riserve sulla dottrina degli Italiani, egli, a confusione del dotto accennato, intavolò con due colleghi un discorso in greco antico.

E ancor ci risuonano nell'orecchio e nel cuore commosso i versi che furono gli ultimi suoi (alla sua modestia pur essi strappatigli per la pubblicazione da un amico) per lo scoppio della guerra libica, versi zampillati freschi e vivi dal suo cuor di patriota, frementi il fremito di vita nuova che commosse i petti di tutto il popolo nostro in quell'ora indimenticabile.

Maestro io l'ebbi all'Università di Pisa, dove egli era venuto da quest'*Alma Mater* bolognese. Ebbi per lui ammirazione profonda sempre e simpatia vivissima: e son ben lieto che sia a me toccata la fortuna di tributare qui l'omaggio di devozione alla memoria cara del grande estinto.

**GOIDANICH prof. PIER GABRIELE**

<sup>(1)</sup> Era nato a Venezia il 24 sett. 1831, cessò di vivere il 30 marzo 1912 in Padova.

<sup>(2)</sup> Fu infatti eletto professore di «Filologia indoeuropea» nella nostra Università il 26 sett. del 1860.